

L'accusa dopo vent'anni di silenzi e depistaggi. Il capocosca volle sbarazzarsi del giovane che lo

“Impastato ucciso dalla mafia”

Il pm: fu Badalamenti a decidere la morte del militante di Dp

di FRANCESCO VIVIANO

PALERMO — Ci sono voluti quasi vent'anni. Vent'anni di silenzi e di depistaggi per una verità e un nome che tutti sussurravano o sapevano già alcune ore dopo l'alba del 9 maggio del 1978, quando sui binari della ferrovia Trapani-Palermo, a qualche chilometro da Cinisi, furono rinvenuti i resti del corpo di Giuseppe “Peppino” Impastato. Il nome sussurrato era quello di don Tano Badalamenti, il capomafia di Cinisi che Impastato, da una radio privata, aveva osato accusare - anche sbeffeggiandolo - di essere un boss e di condizionare tutta la vita del paese.

La morte di quel giovane militante di Democrazia Proletaria, fatto saltare in aria con una carica di dinamite, fu subito etichettata dai carabinieri come “suicidio”, con un rapporto dell'Arma che escludeva l'omicidio e, soprattutto, l'omicidio di mafia. Ma adesso dopo tante denunce e battaglie del fratello e della madre di “Peppino”, per tanto tempo rimasti inascoltati, don Tano Badalamenti ieri è stato formalmente accusato dalla Procura della Repubblica di Palermo di essere il mandante di quell'omicidio. Questa sconcertante vicenda è la dimostrazione che Cosa Nostra, soprattutto in quegli anni, aveva la forza di manovrare e, come ha detto ieri il procuratore aggiunto Guido Lo Forte, di “depistare” e di far chiudere il “caso” come il gesto di un folle che, deluso dalla vita e dalla politica, si era suicidato. Ora si scopre anche - e ufficialmente - che le indagini furono condotte in maniera non troppo trasparente e che le conclusioni del rapporto dei carabinieri con la tesi del “suicidio” sono state totalmente smentite dalle nuove investigazioni.

«L'omicidio di Impastato - si legge nell'ordinanza richiesta dai sostituti Imbergamo, De Francisci e De Luca - attuato con modalità così crudeli, era stato presentato sotto le mentite spoglie di un suicidio». E dalla storia di quell'omicidio, raccontata minuziosamente nell'ordinanza firmata dal gip, Renato Grillo, emergono aspetti inquietanti su presunte “leggerezze” di chi condusse le indagini, allora capitano dei carabinieri, adesso generale in pensione, Antonio Subranni. Dalle carte emerge anche il dramma della fa-



Giuseppe Impastato e, a destra, il boss mafioso Tano Badalamenti

I carabinieri puntarono subito sul suicidio. Una versione che non convinse mai il giudice Chinnici

miglia di Peppino Impastato, figlio di mafioso che si era ribellato alla cultura di casa e del paese, denunciando in sostanza il capo del padre, don Tano Badalamenti. Accuse quotidiane e martellanti, lanciate da una piccola ma fastidiosa emittente, “Radio Aut”. Don Tano (rinchiuso adesso in un carcere del New Jersey dove sta scontando una condanna a 45 anni di reclusione inflittagli nel processo “Pizza Connection”), mal sopportava che il suo prestigio, il suo carisma di boss, fosse messo in discussione e in ridicolo da «un giovane comunista», per giunta figlio di un suo “soldato”, Luigi Impastato. Ed il padre di Peppino Impasta-

La svolta da pentiti e da nuove indagini. Il dramma familiare: il padre della vittima era un mafioso

to - che inutilmente aveva consigliato al figlio di “stare buono” - andò via da Cinisi per l'imbarazzo che gli aveva creato in seno alla “famiglia” e con don Tano Badalamenti. Andò per alcuni mesi negli Usa dai suoi parenti. «Ma fino a quando sarò vivo a Peppino non succederà nulla». Luigi Impastato conosceva le regole di Cosa Nostra. Lui morì in uno strano incidente stradale. Dopo alcuni mesi suo figlio Peppino fu “suicidato”. Era stato prima sequestrato, bastonato e poi legato sui binari della ferrovia sopra una carica di dinamite. L'indagine puntò dritto sulla tesi del suicidio, una versione alla quale l'allora giudice istruttore Rocco

Chinnici non credette per niente. Un'indagine non conclusa perché il magistrato fu ucciso nella strage del 29 luglio del 1983 e che poi, ripresa da Antonino Caponnetto, fu archiviata a carico di ignoti. «Non possiamo fare a meno di avvertire ed esprimere, nell'adottare questa conclusione - scrisse allora Caponnetto - un profondo senso di amarezza, per un inappagato senso di giustizia».

Dichiarazioni di pentiti e nuove indagini di polizia e carabinieri avrebbero adesso accertato quel che già si sapeva: Impastato non si era suicidato, don Tano Badalamenti godeva della “protezione” dei carabinieri di Cinisi e poteva permettersi di passeggiare, anche con altri latitanti, per le strade del paese. Proprio come denunciava Peppino Impastato. Per don Tano, che respinge le accuse e parla di un “suggeritore” dietro ai pentiti, è stata già avviata la procedura per l'estradizione. Rifondazione ha annunciato che si costituirà parte civile.